

Claudio Guillén en el recuerdo

editado por Antonio Monegal, Enric Bou, Montserrat Cots

Las palabras de Claudio

Paola Mildonian

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The following key-concepts were introduced by Claudio Guillén in comparative literary research during the last two decades of the 20th century and played a seminal role in the development and transformation of many fields of comparative literature: 1) between/in-between; 2) e 3) wisdom/knowledge; 4) supranationality; 5) literary abodes: themes, genres, forms. These topics have been discussed in their original Spanish definition (as they are not easy to translate). Besides, it was impossible for the author of this article not to remember those personal recollections which make Claudio's teaching still alive.

Keywords Between. Knowledge. Supernationality. Literary abodes. Exile. Epistle.


Siamo in molti ad aver insegnato per più di trent'anni Letteratura comparata e ad esserci sentiti, più a torto che a ragione, allievi di Claudio Guillén per la sorprendente generosità con cui Lui era disposto a discutere con noi le sue idee e le loro formulazioni che muovevano tra prospettive storiche e teoriche sempre inaspettate e destinate comunque a durare nel tempo. Non c'è nessuna delle parole d'ordine della comparatistica degli ultimi vent'anni che non sia stata anticipata fin dai primi anni Ottanta nei suoi scritti e in una forma ben più ricca e problematica del contenutismo un po' greve dei *Cultural Studies* e delle limitazioni cronologiche e delle reticenze storiche che hanno tarpato l'applicazione dei percorsi teorici più promettenti del post-strutturalismo e dei *Postcolonial Studies*. Le lunghe (e talora ingenuie) discussioni sulla differenza tra *between* e *in-between*, tra *global*, *local* e *glocal*, orientalismo vs occidentalismo e altre nozioni che, a più di trent'anni dalla loro formulazione, continuano a imperversare insieme ai ben più interessanti e promettenti sviluppi delle diverse letture della *World Literature*, trovano soluzioni davvero dirimenti quando cerchiamo di approfondirle attraverso le 'parole' di Claudio Guillén.

Poliglotta fin dall'infanzia, negli ultimi venticinque anni della sua vita Guillén scelse lo spagnolo per esporre i risultati della sua lunga riflessione teorica e della sua vastissima pratica didattica. Il tono di questi scritti è colloquiale, rivolto com'è in molti casi alla persona del suo lettore, «amigo lector», in un rapporto quasi epistolare, nel significato filosoficamente e umanamente ricco per intelligenza e profondità d'affetti che l'epistola aveva assunto fin dall'antichità latina e a cui l'Umanesimo e il Rinascimen-

Biblioteca di *Rassegna iberistica* 6

DOI 10.14277/6969-186-7/RiB-6-2 | Submission 2017-08-25

ISBN [ebook] 978-88-6969-186-7 | ISBN [print] 978-88-6969-194-2

© 2017 |  Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

to rimasero fedeli con alcune esperienze tra le più significative proprio in ambito ispanico. Esperienze che Guillén aveva più volte ripercorso e affidato infine a un saggio di sintesi magistrale (Guillén 1998, 177-233).

Credo perciò che per fedeltà al suo magistero queste poche pagine sarebbero dovute essere in spagnolo ma chi le scrive non ha una conoscenza della lingua che le permetta di produrre un intero saggio con la precisione doverosa quando si pretenda un confronto con la critica limpida e puntuale di Claudio Guillén. Chi scrive ha solo il piccolo vantaggio che proviene dal raffronto obbligato tra due o più lingue, dalla fruttuosa difficoltà a tradurre ciò che non si lascia tradurre fino in fondo. Dunque sembra d'obbligo prendere le mosse da due assunti:

Las palabras de Claudio son palabras castizas y requerirían comentarios en español.

Las palabras de Claudio son palabras castizas, y por lo tanto quedan intraducibles.

Quelle qui elencate e brevemente commentate in molti casi si sono rivelate intraducibili fin dalla loro apparizione, e però, a tutt'oggi, non hanno esaurito il loro significato operativo.

Entre

La preposizione che distingue sin dal titolo *lo uno* da *lo diverso* nell'opera (Guillén 1985), che è sintesi magistrale dell'illimitata esperienza letteraria e del variegato pensiero critico del suo autore, scompare nella traduzione italiana (*L'uno e il molteplice. Introduzione alla letteratura comparata*, trad. di A. Gargano e C. Gaiba, Bologna, il Mulino, 1992) come in quella inglese (*The Challenge of Comparative Literature*, trans. by Cola Franzen, Cambridge Mass, Harvard University Press, 1993). Scompare di necessità, né sapremmo suggerire alcuna soluzione alternativa, dato che ambedue le lingue non tollererebbero in questo caso una traduzione alla lettera. Mentre la traduzione inglese s'ispira alla massima libertà, cancella ogni dialettica tra unicità e diversità (la lingua inglese non ama le categorie astratte soprattutto se espresse con neutri sostantivati) e passa a piè pari alla 'sfida' critica che la comparazione letteraria rappresenta, la traduzione italiana affronta con maggior fedeltà i due sostantivi neutri ma giudica (a ragione) insostenibile un 'fra' (*entre*) che dovrebbe per di più introdurre il titolo. Dal primo momento abbiamo percepito questa assenza, così come abbiamo dovuto convenire che il 'molteplice' non era il 'diverso'; certo era una scelta chiara ed elegante, oltre che teoreticamente produttiva, ma cancellava quella idea della diversità (differenza e *différance*), centrale nella lettura comparata del testo letterario per più d'un secolo, a partire dal

positivismo fino al post-strutturalismo; il principio per cui comparare non è in nessun caso 'rendere pari', cercare le somiglianze e le convergenze, ma muovere lungo i vettori delle differenziazioni e delle divergenze che segnano i processi culturali e rendono le tradizioni ricche e vitali.

Nel 1985 *entre* faceva la sua comparsa in posizione enfatica in tempi in cui non si era ancora scatenata la mole di esaltati commenti che avrebbero accompagnato la comparsa di *between/in-between*, un marchio di fabbrica particolarmente fortunato (e perciò subito 'sostanziato' in un sostantivo) che tuttavia non ha sempre arricchito le prospettive dello studio letterario. Per contro la peculiarità della critica di Claudio Guillén è stata quella di sottoporsi a continue revisioni. La ripresa di *entre* in un altro titolo, fondamentale per la definizione di alcuni principi filosofici che guidarono la sua speculazione (*Entre el saber y el conocer. Moradas del estudio literario*, Guillén 2001), non impedì a Guillén di esercitare un giudizio ulteriore proprio sul titolo della sua «Introduzione» dell'85, difendendo, a lato della diversità, proprio quel principio della molteplicità che veniva suggerito dalla traduzione italiana:

En el prólogo a *Múltiples moradas*, del año 98, explico que hoy daría mi preferencia a otras palabras: «lo uno con lo diverso», o «lo diverso con lo uno», que sugieren, digo, «no vaivenes sino superposiciones, no dialécticas sino complejidades». La Literatura Comparada, mediante su amplitud y los problemas particulares con que se enfrenta, profundiza en una complejidad crítica e histórica cuyos términos, según venimos viendo, son como mínimo la contraposición, la superposición y la multiplicidad. (Guillén 2001, 120-1)

«No dialécticas sino complejidades»: pur essendo per la sua stessa formazione profondamente interessato alla teoria letteraria, Guillén ha sempre rifiutato ogni assolutismo unificante o universalizzante come cifra della ricerca della letteratura comparata, disciplina non teorica, ma critica e storica che vive del confronto-scontro tra 'testi' e 'discorsi' letterari - per usare una distinzione introdotta da Cesare Segre alla fine degli anni Settanta e particolarmente apprezzata da Guillén - ma soprattutto della relazione 'pragmatica' che testi e discorsi intrattengono con gli esseri umani in una dimensione che va ben oltre il quadro teorico della comunicazione linguistica e della sua funzione poetica.

Saber y conocer

Entre el saber y el conocer si pubblica a Valladolid nel 2001 e raccoglie quattro conferenze tenute l'anno precedente. Un ciclo che, sul modello delle *Charles Eliot Norton Lectures* di Harvard, l'Università di Valladolid

organizza ogni anno sotto l'egida della «cátedra Jorge Guillén», e che è generalmente affidato a uno scrittore o ad un artista. Claudio Guillén era stato preceduto da Mario Vargas Llosa e Mario Benedetti e fu seguito, fra gli altri, dal pittore Antonio López, e dal cineasta José Luis Borau.

Nelle quattro lezioni di Guillén la complessità critica e storica della letteratura comparata si definisce attraverso esperienze plurali e non può essere ridotta alla certezza di dati accessibili a un sapere ben definito, sia esso storico o teorico:

La esfera de la literatura mundial excede y desborda, en cuanto múltiple, los confines del mundo mismo [...] la literatura como mundo propio es en parte virtual, en parte irreal, en parte un horizonte, en parte una meta futura de conocimiento y de saber crecientes y perfeccionados. (Guillén 2001, 121)

Mentre buona parte della critica attuale (cf. D'haen 2016) dà alla *World Literature* una paternità speculativa che risale a Heidegger e ai fondatori dei *Sub-Altern Studies* (Said, Bhabha, Spivak) e un'ascendenza storica che è quella goethiana, la riflessione di Guillén, che si vuole in ogni momento storica e insieme teorica, si sviluppa sulle sue molteplici esperienze di lettura, a partire dal gioco fantastico delle prime letture infantili, per proseguire lungo i percorsi critici aperti dai suoi maestri, da René Wellek a Harry Levin, da Amado Alonso a Renato Poggioli. S'avvale della lettura fruttuosa del formalismo russo (da Jakobson a Zirmunskij) e della discussione aperta dalla fenomenologia husserliana e praghese (Ingarden), precisa gli elementi che hanno guidato la sua ricerca e definisce con motivazioni documentate i campi dello studio letterario che ha denominato 'moradas' ed ha appena esemplificato in una vasta raccolta specifica (Guillén 1998).

L'opposizione e insieme la complementarietà tra *saber* e *conocer* risulta in certo senso premessa propedeutica e rinvia ai principi di una formazione filologica e insieme umanistica a cui Guillén rimase sempre fedele. Considerava Ramón Menéndez Pidal, Karl Vossler, Ernst Robert Curtius, Leo Spitzer, Erich Auerbach maestri indiscussi per chiunque volesse dedicarsi alla letteratura comparata, e si rammaricava del fatto che pochi tra i filologi romanzi attuali volessero proseguire la lezione dei grandi romanisti tedeschi e spagnoli della generazione precedente, scegliendo di privilegiare l'ecdotica che si era nel frattempo sviluppata in tutta la sua complessità. Pur consapevole della necessità di una restituzione corretta dei testi e dei documenti del passato, si dispiaceva che la filologia avesse abbandonato la comparatistica letteraria e, mentre guardava con interesse agli sviluppi teorici della critica filologica dei romanisti italiani e spagnoli della sua generazione (Corti e Segre insieme agli 'amici' Francisco Rico, José Manuel Blecua e Alberto Blecua), constatava con preoccupazione che in Spagna la letteratura comparata, disciplina nascente, sembrava già

destinata, almeno a livello accademico, a non reggere il confronto con la teoria della letteratura. Con alcune significative eccezioni: il volume *Entre el saber y el conocer* è non casualmente dedicato a Darío Villanueva e a José María Pozuelo Yvancos, «con mi adhesión y mi afecto».

L'adesione di Guillén alle nozioni fondamentali del formalismo non fu mai messa in discussione. Il suo primo saggio (Guillén 1971) fin dal titolo affermava la necessità per il comparatista di affrontare la «letteratura come sistema», e in seguito considerava la *Polysystem Theory* dell'amico Itamar Even-Zohar (1990, 27-8 e *passim*) una pietra miliare nel quadro dei riferimenti teorici del comparatismo moderno. In *Literature as System* Guillén aveva abbracciato la proposta formalista e/o strutturalista ma tenendo sempre a dovuta distanza ogni interpretazione ontologica della nozione di struttura. Quella piccola congiunzione *as* segnava uno spartiacque fondamentale: il linguaggio letterario, in prosa e in poesia, ha sistemi di riferimento sovranazionali con cui confrontarsi, norme da rispettare e/o da trasgredire, ma nella sua sostanziale eterogeneità non può essere considerato un sistema, una struttura, un codice in senso assoluto. In letteratura la struttura ontologicamente intesa è, come vuole Eco, assente.

La struttura è però una ipotesi di lavoro irrinunciabile, e la nozione di sistema offre strumenti per leggere i testi letterari nell'universo dei rapporti storici e sociali e delle esperienze estetiche che appagano le nostre attese, soddisfacendo almeno in parte ai nostri desideri senza scopo.

In Guillén è stata sempre viva la convinzione che la critica comparata, come la filologia, è disciplina storica e benché s'avvalga di strumenti teorici non può essere confusa con la teoria della letteratura. Essa ha il dovere di ricorrere alla teoria letteraria (e all'estetica) per verificare/aggiornare/perfezionare i suoi dispositivi di lettura e di analisi, ma è in ultima istanza un metodo, uno specifico *modus operandi* (Guillén 1998, 13); è, per riprendere Gilbert Ryle, un *knowing how* che non solo implica immediatamente un *knowing what*, ma soprattutto produce, secondo Guillén, un *asking what*, una domanda forte, un imprescindibile esercizio del dubbio sull'oggetto della sua conoscenza. È insomma una 'disciplina', i cui 'metodi' di ricerca possono essere comuni ad altre discipline, e variare nel tempo, in relazione a un progressivo ampliamento e approfondimento del suo 'oggetto'. Campo di conoscenza e di trasmissione della conoscenza, la letteratura comparata impone un'assunzione e una responsabilità storica del sapere, ma non si fonda come sapere. *Habitus* secondo la miglior tradizione umanistica implica un esercizio investigativo e didattico responsabile, fondato su pluralità, gradualità, diversificazione. Mai impersonale, mai universalizzante, né statica, la critica comparata implica quella dialettica tra sapere e conoscere, tra le verità seppur parziali della filosofia e le certezze sempre graduali della filologia che Vico sottolineava fin dall'inizio del secolo XVIII, nella decima dignità della seconda parte della *Scienza Nuova*, affermando la necessaria collaborazione tra filosofia e filologia nella lettura moderna

della storia (cf. Guillén 1985, 40). Ma ancor prima era stata identificata in ambito iberico fin dall'inizio del secolo XVI, come dimostrava un acuto studio di Harald Weinrich di quegli stessi anni (Weinrich 1989). La critica di Guillén si esercita sui *rappports de fait* del positivismo (il *faitalisme* deriso e insieme discusso da Nietzsche [1887] 1996, 145-6), la cui frammentarietà non permette l'elaborazione di criteri di giudizio, e insieme sugli assolutismi teorici, le forzate unificazioni, le morfologie e le grammatiche dello strutturalismo, da cui la letteratura come 'esperienza storico-estetica' appare a priori esclusa.

Supranacionalidad

È evidente che al suo primo comparire nell'83, la nozione di *supranacionalidad* si proponeva come sostituto di internazionalità; ma non si limitava a correggere un prefisso, intendeva piuttosto mutare le premesse epistemologiche e i metodi della ricerca comparata (nella letteratura come nelle arti) dell'età positivista francese, la «hora francesa» (Guillén 1985, 65-81). Nella perenne contesa tra letteratura nazionale e letteratura comparata quest'ultima era stata a lungo considerata un 'modello di lettura', che poteva essere applicato anche ad un'unica letteratura, o in diacronia alla sua tradizione, o ancora estendersi al confronto con altre letterature ove fossero verificate condizioni che 'di fatto' testimoniavano volute presenze e documentati trasferimenti. Affermare che la letteratura comparata era lo studio dei testi e dei fenomeni letterari da un punto di vista internazionale significava identificare alcuni fenomeni che potevano costituire un campo d'indagine per lo studioso interessato al loro approfondimento, ma non rappresentavano in nessun caso una 'necessità' ineludibile dello studio storico-critico della letteratura; inoltre, quand'anche si estendessero a più di due letterature, queste indagini procedevano con il modello binario insito nei *rappports de fait*. La Letteratura generale era il risultato storico di una progressione, che partiva comunque dal presupposto che le letterature si definiscono per le loro lingue e le loro storie nazionali e/o regionali, anche se lo specialista di una determinata letteratura può liberamente procedere a confronti motivati (e in certi casi necessari perché chiarificatori) con altre letterature in vista di più ampie sistemazioni storiche e classificazioni teoriche (periodi, correnti, movimenti, generi, temi, analogie). Il punto di vista internazionale restava comunque una libera scelta dello studioso, ancorché se ne riconoscessero l'interesse storico e l'utilità critica. In nessun caso poteva essere considerato una necessità ontologica o storica che giustificasse l'autonomia di un intero campo disciplinare come nel caso delle letterature nazionali.

La sovrannazionalità si propone per contro come categoria ineludibile per qualunque lettura storico-critica che voglia superare le limitazioni di una visione nazionale, e voglia creare autonomi modelli di lettura comparata

avvalendosi degli strumenti che la teoria della letteratura offre progressivamente alla ricezione dell'opera in una prospettiva estetica complessa. Per usare categorie definite in parallelo e in quegli stessi anni nell'ambito della *Rezeptionsästhetik*, la sovranazionalità è anche, ma non solo, un orizzonte d'attesa e insieme d'esperienza critica che accoglie e rende possibile il confronto, incontro, scontro degli oggetti di studio di una 'letteratura generale' che non voglia costituirsi su sovrapposizioni successive e successivi accostamenti per affinità o contrasto (come nelle pur meritevoli definizioni di Van Tieghem e di Pichois e Rousseau), ma verifichi i modelli di comparazione che provengono da campi differenti della teoria. I tre modelli di sovranazionalità proposti da Guillén fin dal 1983 hanno pertanto valore esemplificativo e sono ovviamente datati, nel senso che risalgono almeno in due casi a esperienze critiche che potremmo anche considerare a priori concluse, se a posteriori non risultassero affatto esaurite.

Mentre il terzo modello o modello C si proietta sulla futura verifica delle proposte della teoria della letteratura, disciplina evidentemente in progresso, il primo modello (o modello A) ci invita a ricuperare la prassi tradizionalmente più autorevole quella che da più di cent'anni presuppone e documenta i 'rapporti genetici' tra opere di differenti letterature o tradizioni; ma ci invita parimenti a verificarne la validità, non solo nell'analisi dei singoli casi ma nella sua funzionalità come 'modello storico-teorico' in riferimento ad una cultura in tutte le sue estensioni possibili, una cultura capace cioè di propagarsi anche nella discontinuità e nella diversità. Guillén, che prende le mosse da *Comparaison n'est pas raison* di Étiemble per contestare fin dai suoi fondamenti il modello genetico francese, ritorna a Étiemble per un ricupero possibile grazie proprio alla nozione di sovranazionalità che permette il viaggio dei testi e dei discorsi letterari in aree che non pertengono ad una contiguità storica, geografica e culturale. In parallelo generi, temi, figure si liberano da una lettura 'sostanzialista' e 'atomistica'; essi agiscono piuttosto da *conceptual frameworks*, «forme organizzative e contenitive del sistema concettuale» della critica secondo la definizione di Northrop Frye (Frye [1957] 1969, 25), cornici di riferimento e strutture di sostegno della costruzione letteraria e della sua mobilità nella tradizione.

Di particolare interesse appare il secondo modello, il modello tipologico, che nei primi anni Ottanta, dopo la fine dell'impero sovietico e delle letture d'ispirazione marxista, sembrava avere esaurito le motivazioni ideologiche che ne avevano sostenuto lo sviluppo. Anche in questo caso a Guillén non interessa il rapporto cogente tra strutture socioeconomiche e sovrastrutture artistiche, né si tratta solo della possibilità di ridefinire la storia dei generi su tipologie che conseguano da relazioni siffatte, ma di approfondire e correggere la definizione dei periodi storici alla luce degli assetti socio-politici in cui determinate forme si sono prodotte in realtà lontane o comunque discontinue; un confronto che può agire in una doppia direzione, giustificare la presa in carico di una definizione storiografica e ridisegnarne le frontiere

spazio-temporali. Guillén fa un esempio orientalistico, il romanzo di Osaka del XVII secolo è l'espressione di una società borghese e mercantile, non diversamente da molte forme romanzesche occidentali del secolo XVIII. Ma le occorrenze si potrebbero moltiplicare e complicare (nel senso positivo della complessità e della complicità) proprio nello studio delle definizioni storiografiche e nelle caratterizzazioni di generi e forme d'Oriente e d'Occidente. Farò un solo esempio in cui mi sono imbattuta nei miei studi orientalistici e che ho potuto analizzare con gli strumenti suggeriti dal nostro maestro: le nazioni caucasiche furono spesso contraddistinte da un assetto feudale tipico dell'impero persiano dei Safavidi che durò sino agli ultimi anni del XVIII secolo, cioè fino alla conquista russa di quei territori. Ma la definizione di Medioevo/medievale che nella storiografia di quelle regioni si prolunga fino a tutto il Settecento è giustificata non solo da un assetto socio-politico, ma da attività artistiche e letterarie debitorie della cultura araba e persiana e dotate di mezzi espressivi di particolare complessità, la cui valorizzazione avviene proprio grazie alla filologia e allo studio delle tradizioni popolari d'età sovietica; tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento questi studi si sviluppano in parallelo con gli studi tipologici, e se ci sono, certamente, sviste importanti nella lettura marxista di questi materiali, spesso catalogati frettolosamente come 'letteratura popolare' perché in lingua demotica, alla filologia sovietica va ascritto comunque l'indubbio merito di averne promosso lo studio scientifico e di aver messo in evidenza la dovizia della loro tradizione. L'attribuzione alla cultura medievale di questi materiali promuove definizioni di genere che consentono confronti con analoghe esperienze delle letterature occidentali: come nel caso della letteratura trobadorica e della divulgazione dell'epica e/o della narrativa storica, agiografica e sapienziale in prosa e in versi in cui sono documentate le narrazioni romanzate di un corpus particolarmente ricco che si sviluppa e si diffonde tra Oriente e Occidente. In tutti questi casi, più che la presenza di determinati eventi (ad esempio le Crociate), risulta dirimente la definizione dei gruppi sociali e delle loro dinamiche o più spesso dei loro conflitti. Anche nel Medioevo caucasico è prevalente la volontà da parte della nobiltà e della chiesa di dominare la classe intellettuale. E come in Occidente i *clercs*, gli intellettuali che vivono a ridosso delle corti, cercano di sfuggire alle costrizioni della nobiltà feudale, sostituendo al servizio dovuto al signore il servizio d'amore rivolto alla loro dama, la castellana, *midons*, *mihi dominus* nella poesia trobadorica della 'fin'amor'; parallelamente nella poesia d'ispirazione persiana degli *ashugh*, i trovatori caucasici, la signora è invocata con un termine maschile, *shah* 'sovrano e signore', e non si tratta di un epiteto criptico; sui trovatori s'abbatte la vendetta del potere, e vengono puniti con l'allontanamento, l'esilio o la forzata conversione allo stato clericale. Per queste e per molte altre coincidenze questi modelli orientali si prestano oggi al confronto proficuo soprattutto con i medioevi prolungati dell'Occidente, così come sono stati formulati da Jacques Le Goff.

Destierro

Sinonimo di esilio, *destierro*, resta per la sua stessa etimologia intraducibile. Lo 'strappo' dalla propria terra-madre ebbe protagonisti diversi nella storia dell'Europa moderna lacerata dalle guerre di religione, dalle contese dinastiche e dalle pretese territoriali delle nazioni da poco costituite, e fu un'esperienza tristemente ripetuta nella storia della Spagna moderna, a partire dalla cacciata degli Ebrei alla fine del XV secolo e degli Arabi all'inizio del XVII fino all'allontanamento forzato di due generazioni di intellettuali nei lunghi anni del franchismo, un'esperienza quest'ultima che aveva segnato l'adolescenza di Claudio Guillén, mettendo fine a un mondo costruito in uno spazio di affetti protetti dall'amicizia e insieme dalla letteratura. Del Claudio di quegli anni, bambino di particolare bellezza, parla Joaquín Casaldueiro e a «Claudio Guillén, niño en Sevilla», Federico García Lorca dedica la «Casida de las palomas oscuras», che chiude il *Diván del Tamarit*, e che molti anni più tardi il dedicatario divenuto adulto, paragonerà ad un «romancillo sonámbulo» per il suo carattere onirico intermittente (Guillén 2006-07, 174). L'infanzia e la giovinezza di Claudio Guillén si svolsero in giro per l'Europa (la Francia soprattutto, paese della madre) e l'America dove il padre si trasferì negli anni della guerra civile, in un contatto ininterrotto con altri esuli, i poeti della *Generación* amici fedeli di Jorge, in particolare Pedro Salinas: in Francia Claudio sarebbe tornato di lì a poco, non ancora ventenne, per unirsi all'esercito della resistenza del generale De Gaulle.

Nel suo saggio «El sol de los desterrados», Guillén (1998, 29-97) non concede spazio alle sue esperienze personali, ma prende le mosse dall'immagine cosmica a cui l'esperienza dell'esilio ha fatto ricorso in svariate letterature, in competizione con altri temi e 'figure' molto diffusi e parimenti autorevoli. Fin dal II secolo a.C. nella letteratura cinese il motivo dell'esiliato, che sia lo statista calunniato, il saggio misconosciuto o il filosofo perseguitato, gode di uno spazio più ampio della tematica amorosa, e la natura può esprimere consolazione e indifferenza di fronte al dolore e alla nostalgia dell'esule, la cui solitudine ha opposte interpretazioni nel confucianesimo e nel taoismo; tuttavia il poeta esule è compartecipe con la sua amata lontana della contemplazione del sole e delle stelle. Questo *topos* astrale ha il medesimo valore sostanzialmente positivo in Plutarco e ancor prima nella cosmologia del primo stoicismo (da Zenone a Cleante) e nella pratica cinica dell'*autarcheia*. Di contro a questo riscatto filosofico si situa la drammatica esperienza dell'alienazione ovidiana, l'esilio senza ritorno, senza speranza in un mondo totalmente estraneo e ostile. Vi è una insuperabile contrapposizione tra queste due esperienze che trova una composizione solo nel momento in cui ai modelli filosofici dell'antichità - raccolti negli schemi della *consolatio*, da Seneca a Boezio al Petrarca - si sostituisce un'assunzione dell'esilio come itinerario di vita, ricerca e arduo cammino

verso una meta tanto difficile quanto necessaria. Necessaria a un riscatto interiore e, nel caso del poeta, dello scrittore, necessaria alla sua scrittura. È l'esperienza di Dante nella *Divina Commedia*, parallela all'esperienza dell'eterno esilio delle anime escluse dal paradiso. Un difficile *itinerarium mentis in Deum* che tuttavia non sarebbe stato possibile senza la dolorosa cacciata da Firenze, senza l'assunzione del proprio destino storico di uomo senza patria, senza dimora, pellegrino e mendico: è un'esperienza che non si conclude solo in una dimensione ultraterrena, ma nell'opera terrena del poeta com'è chiaramente esposto nel dettato che conclude la profezia di Cacciaguida: «rimossa ogni menzogna | tutta tua vision fa manifesta» (*Par.* XVII, vv. 127-8).

A partire dal Cinquecento l'esilio inaugura non solo una topica che, parallela a quella delle 'rovine', riflette sulla fragilità e l'inconsistenza delle sorti umane, ma sviluppa esperienze di scrittura fondamentali per la modernità, quelle dell'alienazione, dello spaesamento, della perdita irrecuperabile, del ritorno impossibile, *destierro y destiempo*.

Morada

come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora
(Dante, *Purg.* II, vv. 11-12)

Devo a Claudio Guillén (1985, 468) la scoperta e la lettura, di uno degli ultimi scritti di Auerbach, *Philologie der Weltliteratur*. Il saggio è del 1952, appartiene cioè agli anni in cui Auerbach era tornato a studiare con particolare attenzione il pensiero vichiano, ma insieme rifletteva sul destino degli studi umanistici nell'Europa e nell'America postbellica. Guillén lo cita in stretta vicinanza e connessione col tema dell'esilio, in particolare del necessario esilio dello studioso, dell'umanista. Auerbach, prendendo spunto dalla recente pubblicazione dell'opera di Curtius, *Europäische Literatur und Lateinisches Mittelalter* (1948), proponeva una nuova strada per la comparatistica letteraria e la filologia: la comparazione sarebbe stata ancora possibile se fosse riuscita a prendere avvio da uno spunto o punto di partenza dotato di «forza di irradiazione capace di ordinare ed interpretare anche un settore molto più vasto» (Auerbach 1987, 168), come il *topos* di Curtius a cui si sarebbe potuta accostare anche una nozione storicamente attiva come quella di 'figura' formulata dallo stesso Auerbach in un saggio del 1939. D'altro lato nella realtà non solo politica ma ideologica del dopoguerra l'umanità sembrava destinata a processi di concentrazione così potenti così veloci e travolgenti che non era escluso che sulla terra organizzata in modo unitario, in un lasso di tempo relativamente breve rimanessero vive solo poche lingue letterarie a discapito di

tutte le altre, forse addirittura una sola: «in tal caso, concludeva Auerbach, l'idea di *Weltliteratur* sarebbe stata realizzata e al tempo stesso distrutta». A questa apocalisse che oggi suona come una profezia sul passato seguiva una constatazione: «Jedenfalls aber ist unsere philologische Heimat die Erde» (cit. in Guillén 1985, 432, n. 138), che segnava l'ultima tappa di quel destino di separazione, depauperamento ed esilio che Ugo di San Vittore riservava al saggio e al santo come *itinerario* di perfezione: *Delicatus est ille adhuc cui patria dulcis est, fortis autem cui omne solum patria est, perfectus cui mundus totus exilium est...* (n. 145).

L'uso del femminile *Heimat* ('dimora', *morada*, ancor prima che 'patria') di contro al neutro *Vaterland* non era casuale: la Terra come dimora filologica si affermava come altro dalla patria (la terra dei padri delle ideologie nazionaliste e dei conflitti mondiali), e altro dal mondo (*Welt*) della *Weltliteratur*: racchiudeva spazi e itinerari nascosti, racchiudeva le dimore molteplici (*multiples moradas*) della letteratura e dell'arte che fanno della Terra (*die Erde*) la nostra autentica 'dimora comune'. In altre parole il luogo in cui di contro alla dissipazione del mondo (*Welt*) globalizzato e alla sua eccessiva esposizione, l'opera d'arte può ancora realizzarsi come momento di composizione e riconquistare la sua dimensione ascosa. Per poterla riscoprire, e muovere alla sua conquista il filologo che ha ricevuto la cultura e la lingua della propria nazione dovrà però separarsene e farsi protagonista di questa sfida rifiutando, ieri le facili vie della concentrazione politico-culturale delle ideologie degli anni Cinquanta del XX secolo, come oggi quelle in apparenza altrettanto facili (e forse ingannevoli) della globalizzazione tecnologica ed economica del secolo XXI.¹ In altre parole le 'molteplici dimore' dello studio della letteratura richiedono quell'esercizio costante del sospetto che si situa tra differenti forme di conoscenza, *entre el saber y el conocer*.

Epístola

Il genere epistola è inaugurato da Orazio ed è legato a un modello discorsivo che il poeta aveva sperimentato nelle sue satire: sia le satire che le epistole oraziane si servono di una lingua e di uno stile il più possibile semplici e ispirati alla quotidianità, ed è lo stesso Orazio a dirci che se non fosse per la presenza dell'esametro le sue satire sarebbero *sermo merus* 'pura prosa'. Perciò pur collocandole nella tradizione tipicamente romana

1 Heidegger nel saggio «L'origine dell'opera d'arte» [1936] (2002), di contro alla *Welt* storico-culturale della metafisica, prospetta una *Erde*. L'opera d'arte può anche concepirsi come esposizione di un mondo, ma è produzione della Terra: *Erdhafte* è lo spazio della sua necessaria opacità, della sua capacità di sottrarsi al sistema e di sostenere una contesa positiva col mondo (Heidegger [1936] 2002, 69).

della satira per i loro contenuti, le chiama *sermones*, discorsi. C'era una certa (auto)ironia in questa scelta, perché la prosa latina aveva già avuto realizzazioni linguistiche e argomentative complesse nella storiografia e nell'oratoria e dunque il termine *sermo* si ampliava a nuove esperienze che erano state più proprie della lirica e in particolare dell'intimismo dell'elegia. La terza satira del primo libro dei *Sermones*, ripete per più di trenta volte le parole *amo/amor/amicus*, se mai ci fosse da dubitare che amore e amicizia non provengano dalla medesima radice, da un mondo d'esperienze affini.

Una visione tipicamente romana che già nella lirica amorosa della generazione precedente segnava la differenza tra l'esperienza greca e quella latina. Per i greci *eros* e *filia* appartenevano a territori ben distinti, per i romani *amor* e *amicitia* si fondavano sullo stesso patto di lealtà tra due persone, la *fides* tanto più necessaria quanto più forte era l'investimento dei sentimenti e delle passioni come ci dimostra la lirica di Catullo, ma anche la controversa vicenda dell'*Eneide* dove l'eroe protagonista deve sacrificare alla *pietas* che regola il suo patto con gli dei l'impegno sentimentale con la donna amata; e la grandezza del poeta consiste nell'aver colto nel senso di colpa individuale di Enea e nel suicidio di Didone una lacerazione così profonda da giustificare l'abisso della colpa storica che segna il destino di due popoli.

L'attenzione di Guillén fu attratta soprattutto dall'epistola rinascimentale, quella che aveva introdotto nella modernità questo modello dialogico e argomentativo di riflessione sui propri sentimenti nel vivo del confronto pragmatico con l'altro, oggetto/soggetto del patto d'amore o d'amicizia. Ma Guillén aveva colto anche il valore maieutico e morale dell'epistola, che ristabiliva in uno spazio intimo la forza dialogica di quella tradizione filosofica, e insieme filologica, che a partire dall'esperienza platonica si rinnova continuamente nello scambio amichevole tra maestro e allievo.

L'amicizia era un valore assoluto e un'esperienza complessa per Claudio che nutriva ammirazione, rispetto e curiosità per la persona dell'amico. Ho sempre considerato un grande privilegio poter partecipare ai convegni e ai seminari da lui organizzati, perché non erano solo esperienze scientifiche straordinarie, ma incontri profondamente umani in cui Claudio ci faceva conoscere i suoi amici: gli amici paterni come il filosofo Julián Marías, quelli fraterni della sua *tertulia* barcellonese o quelli che suscitando in lui simpatia e insieme ammirazione, non potevano limitarsi ai contatti di una esperienza scientifica per quanto eccezionale: come Itamar Even-Zohar, straordinario signore ebreo, specialista di saghe nordiche e raffinato semiologo, poliglotta che pratica una quindicina di lingue, e però è di pochissime parole, Itamar che sapeva stupirlo con la sua elegante ironia.

De leyendas y lecciones

Avevo appena ricevuto in omaggio il suo ultimo libro, quando mi telefonarono da Cambridge per annunciarmi la sua scomparsa. Nel volume c'erano un biglietto affettuoso e una dedica iscritta nella terza pagina in modo da confondersi con le lettere severamente minuscole del titolo *De leyendas y lecciones*:

a Paola con quien tanto tengo en comun, affectueusement, Claudio.

Rimasi dolorosamente stupita dinanzi alle sue parole, come sempre troppo generose, ma in seguito mi sono interrogata su quale fosse effettivamente l'eredità di Claudio che ero riuscita a raccogliere. Sapevo che non ero stata all'altezza delle sue aspettative, ma sapevo pure che il suo affetto e la sua condiscendenza non gli avrebbero mai consentito di mentirmi su un argomento così importante.

Che cosa avevo davvero colto del suo magistero, delle sue *leyendas y lecciones*? Forse solo la 'curiosità' e lo 'stupore' che ci permettono di proseguire in una ricerca che non ci offrirà mai certezze. E alla fine della mia vicenda di comparatista, a pochi anni dalla pensione, mi rendevo conto che non era stato poco.

Bibliografia

- Auerbach, Enrich (1987). *San Francesco, Dante, Vico e altri saggi di filologia romanza*. Prefazione di A. Varvaro. Roma: Editori Riuniti.
- D'haen, Theo (2016). «Worlding World Literature». *Recherche Littéraire / Literary Research*, 32, 7-23.
- Even-Zohar, Itamar (1990). «Polysystem Studies». Special no., *Poetics Today*, 11(1).
- Frye, Northrop [1957] (1969). *Anatomia della critica*. Torino: Einaudi.
- Guillén, Claudio (1971). *Literature as System. Essays Toward the Theory of History*. Princeton: Princeton University Press.
- Guillén, Claudio (1983). «Tres modelos de supranacionalidad» [online]. *Boletín de la Fundación Juan March*, n. 122, 3-16. URL <http://recursos.march.es/web/prensa/boletines/pdf/1983/n-122-enero-1983.pdf> (2017-09-25). Includo in Guillén 1985, 93-121.
- Guillén, Claudio (1985). *Entre lo uno y lo diverso. Introducción a la literatura comparada*. Barcelona: Editorial Crítica. 2a ed. revisada y ampliada: *Entre lo uno y lo diverso. Introducción a la Literatura Comparada (Ayer y hoy)*. Barcelona: Tusquets Editores, 2005.
- Guillén, Claudio (1998). *Múltiples moradas. Ensayo de Literatura Comparada*. Barcelona: Tusquets Editores.

- Guillén, Claudio (2001). *Entre el saber y el conocer. Moradas del estudio literario*. Valladolid: Andrés Martín.
- Guillén, Claudio (2006-07). *De leyendas y lecciones. Siglos XIX, XX y XXI*. Madrid: Crítica.
- Heidegger, Martin [1936] (2002). «L'origine dell'opera d'arte». Cicero, Vincenzo (a cura di), *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*. Milano: Bompiani.
- Nietzsche, Friedrich [1887] (1996). *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*. Milano: Adelphi.
- Villanueva, Darío (1994). *Avances... en teoría de la literatura*. Santiago de Compostela: Universidade de Santiago de Compostela.
- Weinrich, Harald (1989). «Histoire de l'esprit ou la philosophie racontée». *Conscience linguistique et lectures littéraires*. Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 79-97.